

Quei riflettori eccentrici

Certe volte ci sentivamo così diversi.

Eppure eravamo abilissimi a tuffarci in quella che per noi era normalmente una routine. Ogni mattina, alla stessa ora, io e il mio amico puntualmente prendevamo quel pulmino per andare a scuola. Entrambi frequentavamo l'Einaudi, qualcuno diceva che era l'istituto più scadente della nostra provincia ma per noi erano solo delle chiacchiere di paese.

Il nostro mezzo per dirigerci alla scuola dell'obbligo era un vecchio Scudo bianco della Fiat; a dir il vero a me sembrava un missile esploso e riutilizzato per compiere un'altra missione.

Ad esempio, quando entravo in quell'abitacolo tutta assonnata, avvertivo immediatamente una nuova era. Ai tempi mi sentivo a disagio con tutti, era difficile mostrare al mondo intero la mia condizione fisica; mi faceva incazzare pensare che la mia disabilità era sorta per uno sbaglio umano, bastava un minuto in meno e forse potevo essere come tutti gli altri.

Ogni mattina prendevo lo scudo con la coscienza di dover affrontare il mondo intero. Tra adolescenti si creava ogni santo giorno un conflitto senza fondamenta, dovevo lottare con tutta me stessa se volevo guadagnare l'amicizia di qualcuno, un'impresa alquanto difficile visto che il più delle volte aveva il prezzo dei miei pianti e di tutta la mia disperazione.

Ma prima di affrontare tutto ciò, passavo la mia quarto d'ora sullo Scudo. Oltre ad essere un mezzo pubblico che prendevo, a volte con malavoglia, per andare a svolgere il mio compito di studentessa, era anche uno spazio neutro dove avveniva la mia preparazione psicologica. All'interno del pulmino trovavo sempre lui, lui che nonostante tutto sorrideva sempre. Il suo nome era Roberto ma tutti lo chiamavano scherzosamente testa d'uovo. Con il tempo, anch'io mi ero abituata a chiamarlo in quel modo strambo, perché avevo scoperto che Robi viveva in un mondo differente dal nostro. Se la quotidianità comune si concentrava in un cosmo rotondo, quella di Roberto era incomprensibilmente ovale; per lui ogni cosa seria doveva essere sdolcinata al punto giusto. Un po' mi dispiaceva usare un nomignolo così stupido per Roberto, non avevo intenzione di offenderlo ma era immediato pensare ad un ovale se vedevi la circonferenza della sua testa. Roberto era così infantile ma sapeva a suo modo farmi divertire prima di entrare in classe.

Roberto ed io ci sedavamo nei posti di dietro, vicini – vicini, proprio come due scolari. Le nostre cartelle super colorate erano state scaraventate nel bagagliaio del furgoncino; qualche volta venivano sbattute a destra e a sinistra tanto da sembrare degli gnometti euforici.

E poi c'erano loro.

Loro che cambiavano sempre, loro che non avevano mai la stessa faccia, loro troppo giovani per svolgere quel tipo di lavoro ma soprattutto superficiali per comprendere me e Roberto. Eppure la vita ci costringeva a fare un breve tragitto insieme a loro. Erano dei giovani ragazzi, ognuno fatto a suo modo; avevano solo una caratteristica in comune, quella di saper guidare uno Scudo.

Per qualche motivo facevano i turni; c'era chi veniva alla mattina alle sette e venti a prenderci davanti casa con una faccia stravolta e chi ci attendeva all'uscita di scuola con una leggera scocciatura. Più volte, avevo percepito il loro netto distacco tra loro e noi; sicuramente a Roberto non pesava questo tipo di freddezza nei nostri confronti ma a me i loro comportamenti facevano pensare molto.

Per me erano solo dei ragazzi alle prime armi con una vita ingiusta; i primi tempi pensavo che per loro la mia condizione fisica fosse una malattia. Mi guardavano con delle facce di pietra ed io non mi potevo di certo ribellare, ero troppo piccola per avere un duro confronto. Quando uno di loro finiva definitivamente il servizio, potevo tirare il respiro. Stare il tempo necessario con loro, per me significava mettermi sempre in discussione. Certi ragazzi non mi rivolgevano neanche la parola, guidavano il pulmino impazienti di finire il loro triste compito. Sapevo solo i loro nomi, da dove provenivano e quanti anni avevano; ancora oggi, a distanza di molti anni, ricordo i nomi dei primi ragazzi che avevo incontrato: Dario, Antonio, Andrea, Matteo, Gianluca e Luca. Per me erano tutti identici, non parlavano, non ridevano e non dividevano un bel niente con me. Ma nonostante ciò, non mi potevo offendere, per quei ragazzi che si credevano tanto fighi e soprattutto pieni di vitalità, io e Roberto eravamo solo dei poveri “handicapati”. Già, alcune volte sentivo che ci

chiamavano con quel soprannome che tanto detestavo, un termine talmente comune alla massa che era di una facilità estrema ricordarlo anche se non si conosceva il suo vero significato. Alcune volte mi addolorava tutto ciò e altre volte mi fortificava; mi consolava il fatto che quei ragazzi erano ancora dei cuccioli, forse il loro mondo era ancora circondato dalla stupida adolescenza. Non potevo fare nulla per loro ma soprattutto per me stessa; se nelle loro menti mi disegnavano come una povera "hanticapata" non potevo fare altro che accettarlo. Ai tempi, non avevo la forza di controbattere.

Malgrado il loro comportamento poco galante nei miei confronti, ammetto di essermi qualche volta divertita con loro, specialmente quando mi venivano a prendere con la Panda del Comune. Di solito eravamo a bordo solo in due: io e il ragazzo che guidava. C'era stato un periodo in cui i turni dei "miei ragazzi" si erano un po' placati.

Antonio mi portava e mi veniva a prendere a scuola. Era un tipo molto silenzioso e un po' antipatico, la sua corporatura era snella e slanciata, aveva pochi capelli nonostante l'età e portava degli occhiali in titanio. Con lui non si cambiava quasi mai percorso sia all'andata che al ritorno, era un ragazzo monotono che cambiava strada solo quando si formava la coda da qualche parte. Il suo svago in quel breve viaggio con me, era passare dal centro della città. Il suo scopo l'avevo capito solo quando mi sono accorta che era diventato un vizio. Rallentava sempre per le vie della città, soprattutto quando vedeva un bel lato B di qualche adolescente. Era il classico atteggiamento da maschio che cacciava le sue prede.

In quegli attimi mi sentivo nauseata dal comportamento di Antonio, per me era incomprensibile quel suo modo di "scegliere" una ragazza bella con cui divertirsi. Purtroppo non mi potevo sottrarre e dovevo per forza reggere il suo gioco. Trovavo tutto squallido: il suo viso accattivante, come osservava da lontano la sua preda, la sua posizione era talmente rigida che mi sembrava uno stoccafisso e poi aveva qualcosa che mi inquietava ma non sapevo che cosa era.

Però dopo un po' di tempo, avevo scoperto che il comportamento di Antonio mi riguardava da vicino anche se non ci volevo credere. Non ci avevo mai fatto caso ma quel ragazzo di nome Antonio mi faceva riflettere su ciò che desideravo essere. Sembrava incredibile ma era proprio così, volevo tanto assomigliare a quella ragazzina che lui guardava e che, anche se non faceva nulla di male, era una calamita di fascino. Volevo essere allettante come lei, ma non per un Antonio di turno, per il mondo intero.

D'allora avevo scoperto il vero compito di quei ragazzi che vedevo giornalmente e che venivano ironicamente chiamati obiettori di coscienza, un nome davvero buffo per chi si annoiava a stare con una disabile come me. Non sapevo se quei ragazzi di cui sapevo solo il nome avevano una coscienza, di certo non ero io a stabilirlo ma era grazie a me e a quelli come me se avevano scampato per un pelo il servizio militare. Per me più che obiettori di coscienza, erano dei piccoli obiettivi su il quale la mia vita si rifletteva; si proprio così, senza nessun impegno e senza nessuna pretesa mi studiavo attraverso di loro.

C'era chi andava e chi veniva, avevo ormai perso il conto di quanti ragazzi avevo conosciuto; ricordo ancora Fabio, Alberto, Mattia e Michele. Con quest'ultimo stranamente avevo stretto un'amicizia superficiale. Michele era il più carino di tutti, andavo volentieri nelle sue braccia quando mi doveva scaricare perché era ben messo e anche se mi vergognavo di sfiorare la sua muscolatura, lui mi piaceva. Michele rifletteva la mia dolcezza, la mia sensibilità, la mia serietà nelle cose belle e il mio buon senso. A parte Michele, non avevo stretto un legame significativo fino a che non sono arrivati loro.

Frequentavo il penultimo anno delle superiori, il mio Comune non aveva più il Pandino ma solo lo Scudo dove tutti i giorni passavo dei minuti piacevoli con il mio amico Roberto. Mi ricordo che quel giorno eravamo entrambi dispiaciuti perché l'obbiettore Michele aveva finito il suo periodo di servizio cosiddetto sociale. Era stato un arrivederci molto frivolo; un saluto, un bacio sulla guancia e via. In fondo non mi potevo aspettare altro, sapevo benissimo che alcuni di loro se ne volevano andare via a gambe levate, lasciandomi con l'illusione di un'amicizia. Una volta che avevano finito il loro periodo, quei ragazzi sparivano nel nulla. Io facevo fatica ad accettare che avevano un comportamento negligente nei miei confronti, volevo pensare invece che smettevano

semplicemente di rispecchiarmi.

Quando andavano via degli obbiettore, c'era sempre l'ansia per quelli nuovi. Anche quel giorno, quando incontrai quattro baldi giovani, ero timidissima e avevo lasciato volentieri al mio amico Roberto il compito di socializzare con loro. Lui sì che era molto bravo a conoscere gente, per lui era una normalità chiacchierare con chi non conosceva, rompeva il ghiaccio come un niente. Io ero diversa da Roberto, prima di parlare con chi non conoscevo dovevo passare un bel po' di tempo.

Tramite il mio compagno di viaggio, Roberto, avevo saputo i nomi dei quattro ragazzi: Cristian, Luca, Ivan e Raffaele. Dopo un paio di settimane, scoprii che le loro anime erano diverse da tutte quelle venute prima di loro, era una stranissima sensazione che provavo.

Io e Roberto ci divertivamo un mondo con loro, ridavamo e scherzavamo proprio come se eravamo tutti componenti di una grande famiglia. Mi sentivo davvero a mio agio insieme a quei quattro ragazzi e la cosa più sensazionale che avvertivo sulla mia pelle era la completa libertà dalla mia disabilità. Già, con loro la mia disabilità scompariva del tutto, avevano il potere di farmi sentire normale e unica.

E poi c'era tanta intesa tra noi, specialmente quando giocavamo al nostro passatempo preferito. S'intitolava "Spruzza allo sfigato", concretamente funzionava così: quando avevamo voglia giravamo gli spruzzini dei tergicristalli dello Scudo all'infuori e ci avviavamo verso casa. Se passavamo dal centro e vedevamo sui marciapiedi scolari un po' storditi o annoiati, gli spruzzavamo l'acqua. Era uno scherzo un po' azzardato perché se ci vedeva una guarda giurata ci poteva rimproverare se non addirittura multare ma era bellissimo vedere i volti delle nostre vittime. Alcuni ragazzi s'interrogavano se lo schizzo era pioggia oppure o no e altre, dopo aver intuito che eravamo noi, ci mandavano direttamente a quel paese.

Noi in quegli attimi di puro divertimento, ci sentivamo vicinissimi e uniti per la pelle. Non credo fosse solo una mia impressione, negli occhi dei miei amici obbiettore c'era proprio la consapevolezza di vivere e condividere qualcosa con la disabilità.

Cristian, per me era diventato semplicemente Cri-Cri; era il ciccio della compagnia ma spruzzava simpatia da tutti i pori. Aveva un piercing sulla lingua e un orecchino sul lobo destro. Cri-cri era un ragazzo molto ribelle e rifletteva il mio desiderio di essere libera nel mondo senza alcun tipo di freno. Luca, chiamato da tutti Pedro senza un valido motivo, invece era un sognatore che cercava a tutti i costi una ragazza per avere una storia seria. Io e lui avevamo molto in comune, entrambi volevamo far innamorare qualcuno. Pedro rifletteva il mio bisogno di essere amata, inconsapevolmente mi aggrappavo e tifavo con tutte le forze per lui perché sapevo che solo lui poteva essere felice. Di Ivan ancora oggi porto dei graffi nell'anima, non scorderò mai i suoi occhi azzurri e quel sorriso che mi induceva a vivere. Quando mi disperavo perché non mi sentivo all'altezza di niente, arrivava lui che mi scrollava un po' e mi faceva assaporare la potenza della mia stessa vita. Infine c'era Raffaele, lo chiamavo teneramente Raffy; era un ragazzo basso con gli occhi leggermente a mandorla. Con il tempo Raffy diventò il mio maestro di vita, mi aveva insegnato un sacco di nozioni di base per resistere agli ostacoli che la vita aveva in serbo per me. Con lui avevo imparato a studiare e a pianificare i riflessi della mia vita e alle volte anche a migliorare quei piccoli intoppi lungo il mio studio.

Era un dato di fatto. I miei amici obbiettore mi avevano dato tanto. Forse neanche Roberto si era mai accorto di questa piccola ricchezza donata. Per lui erano soltanto degli amici con cui parlare e scherzare mentre viveva in maniera gongolante.

Per me, gli obbiettore di coscienza assumevano un significato ben diverso da quello del mio amico Roberto. Tutti i ragazzi che avevo casualmente conosciuto, simpatici e antipatici, mi avevano a loro modo arricchito l'anima. Anche chi se ne stava in silenzio e provava una pena infondata per me e per Roberto, in realtà ci arricchiva di una forza crudele chiamata indifferenza.

Cri-Cri, Ivan, Pedro e Raffy avevano reso quel che era considerata una mia problematica, un manifesto da mostrare in ogni angolo alla gioventù moderna.

Vorrei ringraziare tutti i miei obbiettore, i riflettori della mia vita.

© protetto da copyright
Floriana Lauriola
Fonte: leormedelleparole.wordpress.com/racconti-brevi/